

Il *Tieste* di Seneca: καταστροφή del sacro

Nicola Cadoni

Il mito di Atreo e Tieste, continuatori della stirpe maledetta di Tantalo, fu trattato spesso dai tragici greci e latini. Per citare i nomi più rilevanti, sappiamo di un *Atreo* e di un *Tieste* sofocleo, oltre che di un *Tieste* euripideo. Scrisse un *Tieste* Ennio; e l'*Atreo* di Accio, stando a ciò che possiamo arguire da frammenti e testimonianze, metteva in scena un tiranno di titanica malvagità: assoluto nel compiere il male, dispotico e spietato nell'esercitare il potere. La più funesta delle tragedie senecane sembra risentire ampiamente di quest'ultimo modello¹: l'*Atreo* che, nel colloquio con il *satelles* dei vv. 176 ss., teorizza un governo fondato sull'arbitrio, sull'onnipotenza e sull'esercizio del terrore, è intimamente affine al tiranno che, in Accio, preferisce incutere orrore piuttosto che amore nel popolo (fr. V: *oderint, dum metuant*).

Il *Tieste* di Seneca ruota tutto intorno alla vendetta di Atreo nei confronti del fratello che, tempo addietro, ha tentato con l'inganno di sottrargli regno di Micene e moglie. Pur essendo riuscito ugualmente a diventare sovrano e a esiliare il fratello, Atreo non può tollerare il tradimento e, fingendo di riconciliarsi con Tieste, lo invita nella sua reggia insieme ai tre figli. Ucciderà selvaggiamente questi ultimi e – degno nipote di Tantalo – con le loro carni imbandirà un empio banchetto all'ignaro fratello, che solo a pancia piena conoscerà la verità. La tragedia si chiude in un parossismo di gioia (quella, sfrenata e infine appagata, di Atreo) e maledizioni (quelle, contro se stesso e contro il fratello, di un Tieste disfatto dall'orrore); si chiude all'insegna della più eclatante assenza di redenzione – come sovente accade nel teatro senecano – e, in tal senso, oscilla ambigua fra una visione moralmente critica dei mali del potere e una compiaciuta rappresentazione dell'orrore per l'orrore². Non è facile scansare l'impressione che Seneca persegua in primo luogo l'intento, meramente estetico, di creare una irraggiungibile figura di *vilain*. Verrebbe da dire che l'insieme appaia, in fondo, ben poco "tragico": nessun inconsapevole ἀμάρτημα, nessuna buona fede da parte dell'eroe, solo furia e malvagità. (Del resto siamo in età neroniana, quando

¹ Cfr., a tale proposito, A. La Penna, *Atreo e Tieste sulle scene romane (il tiranno e l'atteggiamento verso il tiranno)*, in "Studi in onore di Quintino Cataudella", Catania 1972, I, pp. 357-371, *passim* (ristampato in A. La Penna, *Fra teatro, poesia e politica romana*, Torino 1979, pp. 127-141).

² Invero si rivelano piuttosto deboli le esortazioni del coro dei Micenei a esercitare un potere illuminato e pio e a scansare la tracotanza (336 ss., 607 ss.). Le parti corali dispiegano tutta la loro efficacia quando esprimono l'orrore per le smisurate empietà di Atreo e descrivono, con potentissimi ἀδύνατα, la sbigottita reazione delle divinità e della natura di fronte a mostruosità ineguagliabili (789-884): i demoni si risvegliano, il sole si nasconde atterrito, le stelle non vogliono sorgere, lo zodiaco è impazzito. Tutto ciò non fa che accrescere, per lo "spettatore", lo straordinario fascino del male compiuto dall'ormai onnipotente protagonista. Il fine antitirannico del teatro senecano sottolineato sovente dalla critica è senz'altro presente, ma non mi pare sia poi così marcato. Così come non mi sembra del tutto convincente l'idea che la diffusa assenza di speranza nelle tragedie di Seneca sia consapevole specchio della disperazione politica di chi viveva sotto Nerone.

ormai il teatro è pura letteratura di consumo – da declamare più che da recitare – e ha perso gran parte delle sue peculiarità; non è certo il veicolo privilegiato per messaggi “impegnati”, merce di per sé rara sotto il regime neroniano.) Tuttavia, la forza icastica delle immagini, la meticolosa definizione dei caratteri e la compattezza dell’impianto narrativo fanno del *Tieste* un’opera assai riuscita.

L’odio familiare, l’insaziabilità del male e la assoluta mancanza di freni sono l’essenza del *Tieste*, come già le parole rivolte a Tantalo dalla Furia, in apertura di tragedia, mostrano chiaramente (vv. 23 ss.): quello dei Tantalidi è un casato di empi penati, di ire fratricide, di infamie e delitti sempre più orrendi:

Perge, detestabilis

*umbra, et penates impios furiis age.
Certetur omni scelere et alterna vice
stringatur ensis; nec sit irarum modus
pudorve, mentes caecus instiget furor,
rabies parentum duret et longum nefas
eat in nepotes; nec vacet cuiquam vetus
odisse crimen: semper oriatur novum,
nec unum in uno, dumque punitur scelus,
crescat.*

(23-32)³

Le Erinni eschilee paiono lontane anni-luce. Dove quelle avevano una precisa funzione religiosa e perseguivano una pur aberrante idea di giustizia, la Furia senecana mostra soltanto un amorale desiderio di malvagità e sangue; il suo proposito è quello di sovvertire ogni legge sacra, di far inorridire gli dèi, di far impazzire la natura:

fratris et fas et fides

*iusque omne pereat. Non sit a vestris malis
immune caelum – cur micant stellae polo*

³ “Avanti tu, abominevole spettro: sconvolgi con le tue furie gli empi dèi protettori della casata. Che vi si contenda con ogni sorta d’infamia e a turno s’impugni la spada gli uni contro gli altri; non vi sia limite o ritegno nell’ira: un cieco furore ecciti gli animi. Che la rabbia dei progenitori perduri e una lunga serie d’infamie passi ai figli dei figli; nessuno abbia modo di aborrire il crimine compiuto, ma sempre ne sorga uno nuovo, e da uno più d’uno, perché la somma dei delitti deve crescere ogni volta che uno di essi trovi vendetta.” (testo latino e traduzione utilizzati – qui e oltre – sono di Giancarlo Giardina, in Seneca, II, *Tragedie*, a cura di G. G. con la collaborazione di Rita Cuccioli Melloni, “Classici latini” UTET, Torino 1987).

flammaeque servant debitum mundo decus?

Nox alta fiat, excidat caelo dies.

(47-51)⁴

La religione e la giustizia divina, per tutto il corso della tragedia, non sono semplicemente ignorate: sono sfidate, umiliate, bestemmate con irridente violenza. Le leggi divine non possono nulla, contro chi non ha misura nel male⁵; contro una famiglia che commette azioni sacrileghe adottando modalità da rito sacro. Su questa patente blasfemia Seneca pone spesso l'accento, facendo ampio uso del lessico proprio dei sacrifici all'interno delle situazioni più empie. Vediamo i casi più rilevanti.

Tantalo ha osato compiere un delitto orribile, cioè l'uccisione di un figlio, addirittura per poterne servire le carni in umido agli dèi:

*Exceptus gladio parvulus impio
dum currit patrium natus ad osculum,
immatura focis victima concidit
divisusque tua est, Tantale, dextera,
mensas ut strueres hospitibus deis.*

(144-148)⁶

e l'uso del termine *victima* pone in netto rilievo il sacrilegio insito in quella "offerta".

In Atreo, poi, il tono di opposizione nei confronti della divinità è ancor più marcato: già nelle prime fasi della progettazione del *nefas*, il re dichiara apertamente la sua sfida. E tutto trema:

*Fateor. Tumultus pectora attonitus quatit
penitusque volvit; ravior et quo nescio,
sed ravior. Imo mugit e fundo solum,
tonat dies serenus ac totis domus
infracta tectis crepuit et moti lares*

⁴ "... e ogni sacro vincolo fraterno, ogni legge sacra, ogni legge umana vada in perdizione. Perfino il cielo non rimanga immune dalle nostre infamie: mentre le stelle brillano nel firmamento e le loro faci serbano al cielo l'usato splendore, venga una notte fonda, il giorno precipiti dal cielo". La brama della Furia sarà pienamente appagata, le leggi naturali saranno stravolte (cfr. n. 2). Il tema della reazione degli elementi naturali espressa tramite ἄδύνατα è una costante del teatro senecano, ma trova la sua realizzazione più alta proprio nel Tieste (cfr. n. 2, e vedi anche i vv. 105-121: la natura si ritrae da Tantalo); un ulteriore esempio è in *Herc. Oet.* 1131-60, e tanti altri ne cita G. Paduano ne *Il mondo religioso della tragedia romana*, Firenze 1977, p. 104.

⁵ Come dichiara sconcolato il coro (138-39): *fas valuit nihil / aut commune nefas*.

⁶ "Tuo figlio, un fanciullo, accolto dall'empia spada mentre correva al bacio del padre, cadde vittima immatura per i tuoi fuochi sacrificali, e venne fatto a pezzi dalla tua mano, Tantalo, perché ne potessi imbandire la mensa degli dèi tuoi ospiti."

*vertere vultum: fiat hoc, fiat nefas
quod, di, timetis.*

(260-266)⁷

Nel primo dialogo con Tieste appena tornato a Micene, Atreo rivela ancora il suo spregio nei confronti degli dèi, dichiarando che, per “santificare” la riconciliazione col fratello, offrirà loro le dovute vittime sacrificali (*ego destinatas victimas superis dabo*, 545). L’anfibologia impedisce a Tieste di comprendere, non al lettore, e l’effetto di ironia tragica è forte: si sa quali saranno le vittime dovute.⁸

È nel racconto, da parte di un nunzio, della strage dei figli di Tieste che Seneca mostra al massimo grado la vocazione al sacrilegio di Atreo (623 ss.). La descrizione, di straordinaria efficacia visiva, del luogo in cui avviene il massacro dei figli di Tieste prepara l’ascoltatore a ciò che avverrà: chiuso nei recessi della reggia c’è un bosco sacro al male e votato agli inganni, autentico museo degli orrori di una stirpe, abitato da spettri inferi, alberi spogli e livide paludi. In fondo ad esso c’è un tempio di marmo e avorio dove si compirà, con tutti i crismi, un sacrificio contro ogni morale, sacerdote Atreo.

Quo postquam furens

intravit Atreus liberos fratris trahens,

ornantur arae – quis queat digne eloqui?

Post terga iuvenum nobiles revocat manus

et maesta vitta capita purpurea ligat;

non tura desunt, non sacer Bacchi liquor

tangensque salsa victimam culter mola.

Servatur omnis ordo, ne tantum nefas

non rite fiat. [...]

Ipse est sacerdos, ipse funesta prece

letale carmen ore violento canit.

Stat ipse ad aras, ipse devotos neci

⁷ “Lo ammetto. Un insensato tumulto mi scuote il petto: mi sento trascinato, e non so dove, ma mi sento trascinato. Il suolo mugghia dal profondo, nel cielo sereno tuona, e, incrinato in tutta la sua struttura, il palazzo ha scricchiolato e i lari, scossi, hanno girato il volto. Avvenga quest’infamia che voi, dèi, temete.”

⁸ Più avanti l’effetto verrà condotto al parossismo: a pasto ormai consumato, Atreo, prima di rivelare la verità mostrando a Tieste le teste mozzate dei figli, così si rivolge al fratello che chiede di loro (975-980): *Hic esse natos crede in amplexu patris. / Hic sunt eruntque; nulla pars prolis tuae / tibi subtrahetur. Ora quae exoptas dabo / totumque turba iam sua implebo patrem. / Satiaberis, ne metue.* “Considera i tuoi figli già fra le braccia del padre; ci sono e ci resteranno; nessuna più piccola parte della tua prole ti verrà sottratta. Ti darò le teste che tanto desideri, riempirò interamente il padre della sua figliolanza. Sarai saziato, non aver paura.”

*contrectat et componit et ferro admovet;
attendit ipse: nulla pars sacri perit.*
(682-695)⁹

La natura reagisce ancora: il bosco freme, la terra trema, la reggia vacilla, una cometa sfreccia alla sinistra della volta celeste. Il vino rituale si tramuta in sangue, l'avorio del tempio lacrima (696-702). Questi segni suscitano profondo timore e raccapriccio; solo Atreo, furibondo, resta saldo e folgora con gli occhi gli dèi che provano a fermarlo:

*Movere cunctos monstra, sed solus sibi
immutus Atreus constat, atque ultro deos
terret minantes. Iamque dimissa mora
adsistit aris, torvum et obliquum intuens.*
(703-706)¹⁰

Atreo sfoga tutta la sua crudeltà macellando i tre giovani. Poi sfoga la sua empietà, leggendone le viscere ancora palpitanti e scrutando in esse i fati: un sacro sacrilegio, a ulteriore beffa nei confronti degli dèi:

*Erepta vivis exta pectoribus tremunt
spirantque venae corque adhuc pavidum salit;
at ille fibras tractat ac fata inspicit
et adhuc calentes viscerum venas notat.*
(755-758)¹¹

Segue la grigliata (759 ss.). Seneca – morbosamente, verrebbe da dire – non lesina dettagli e indugia sui particolari della cottura; si sofferma sul pasto soddisfatto di un Tieste viscido e gonfio di carne e vino, toccando vertici di macabro e grottesco. Poi torna sul suo protagonista, per fargli pronunciare le bestemmie più alte. Atreo, ormai quasi appagato, giunge a liquidare definitivamente

⁹ “Dopo che Atreo furente s’inoltrò là dentro, trascinando i figli di suo fratello, vengono adornati gli altari – ma chi potrebbe dire di tutto questo con parole adeguate? Lega dietro la schiena ai giovani le nobili mani e fascia le infelici teste con una benda purpurea; non manca l’incenso né il sacro liquore di Bacco o il coltello che deve spalmare le vittime di mola salsa. Si osserva tutto il cerimoniale, perché una simile infamia sacrilega non sia compiuta senza l’osservanza del rito. [...] Lui stesso è il sacerdote, lui intona con voce violenta il canto mortale fatto di funeste imprecazioni. Lui sta davanti all’altare, lui tasta i votati alla morte, li mette a posto e li avvicina alla lama; lui provvede a tutto: nessuna parte della cerimonia va perduta.”

¹⁰ “I prodigi hanno commosso tutti quanti, ma solo Atreo, costante a se stesso, resta impassibile, e atterrisce perfino gli dèi che osano minacciarlo. E ormai, messo da parte ogni indugio, sale sull’altare guardando torvo e di traverso.”

¹¹ “Estrate dai petti ancor vivi palpitano le viscere e respirano le vene e il cuore ancor spaventato sussulta; ma quello ne tasta le fibre, vi scruta il destino e osserva le vene ancor calde delle viscere.”

gli dèi che finora ha disprezzato. Ora ha raggiunto l'acme dei suoi voti: è divenuto dio di se stesso, e degli dèi non ha più bisogno:

*Aequalis astris gradior et cunctos super
Altum superbo vertice attingens polum.
Nunc decora regni teneo, nunc solium patris.
Dimitto superos: summa votorum attingi.*

(885-888)¹²

Ma alla vetta, in realtà, manca ancora qualche passo. Resta ad Atreo da comunicare a Tieste che egli stesso ha divorato i propri figli; glielo rivela lentamente, alternando cruda verità a enigmi e gustando con compiaciuto sadismo le inorridite reazioni del fratello, a cui non resta che constatare che gli dèi, impotenti, sono fuggiti (*fugere superi*, 1021) e maledire se stesso, tomba vivente dei figli.

*Causa, ne dubites diu,
utriusque mala sit; si minus, mala sit mea:
me pete, trisulco flammeam telo facem
per pectus hoc trans mitte – si natos pater
humare et igni tradere extremo volo,
ego sum cremandus.*

(1087-1092)¹³

Soltanto adesso il dolore di Tieste è al colmo, dunque è al colmo il piacere di Atreo, il suo trionfo (*nunc parta vera est palma*, 1097). La tragedia si chiude con Tieste che invoca e predice la vendetta divina. Ma l'ultima parola – ultimo insulto al fratello e alla giustizia degli dèi – spetta ancora ad Atreo:

TH. *Vindices aderunt dei;
His puniendum vota te tradunt mea.*
AT. *Te puniendum liberis trado tuis.*

(1110-1112)¹⁴

¹² “Ora mi levo alla stessa altezza degli astri e al di sopra di tutti, toccando con il capo superbo la sommità del cielo. Ora tengo in pugno gli onori del regno, il trono di mio padre. Congedo gli dèi: ho toccato il vertice dei miei voti.”

¹³ “Che la causa di noi due appaia perversa; così non esiterai troppo. Se no, appaia perversa almeno la mia. Colpisci me, fa passare attraverso questo petto la torcia infuocata con il dardo a tre punte – se io, padre, voglio inumare i miei figli e consegnarli all'ultimo rogo, sono io che devo essere cremato.”

¹⁴ TIESTE: “Verranno gli dèi vendicatori. A loro, perché tu sia punito, ti affidano i miei voti”. ATREO: “E io affido te, perché tu sia punito, ai tuoi figli”.

Il mito racconta che la vendetta avverrà: Atreo sarà ucciso da Egisto, figlio avuto da Tieste con sua figlia Pelopia, e padre e figlio-nipote insieme regneranno su Micene. Ma è una vendetta frutto di incesto, e finalizzata al potere: Tieste e Egisto non sono certo due puri. E la casata vedrà altro sangue, anche a causa di Egisto medesimo, assassino di Agamennone. Perciò, Seneca sa che è inutile parlare qui di giustizia divina, né è questo l'elemento che gli interessa porre in rilievo nel suo *Tieste*. Al contrario, egli esercita le sue straordinarie doti descrittive e evocative per dipingere un quadro la cui principale finalità, a differenza delle sue opere filosofiche, vuole essere estetica; dove si può permettere di far trionfare un eroe *nefarius*¹⁵ che, in piena facoltà, riconosce e sceglie il male assoluto, sovvertendo radicalmente e sistematicamente qualsiasi senso del sacro.

¹⁵ Hor. *Ars* 186.